

## LE CINQUE DITA DEL 'NOME'\*

Bhikkhu Anālayo

*Proseguendo l'esplorazione del principio della genesi dipendente intrapresa nel precedente articolo dell'Insight Journal, il presente articolo approfondisce un aspetto di uno dei suoi nessi: i cinque fattori mentali che costituiscono il 'nome' (nāma) in 'nome-e-forma' (nāma-rūpa).*

### Il 'nome' nella genesi dipendente

Il nesso della genesi dipendente 'nome-e-forma' combina 'forma', quale esperienza della materia basata sui quattro elementi, con il 'nome'. Le implicazioni di questo termine si possono valutare meglio con la seguente definizione presente nel *Sammā-dīṭṭhi-sutta* (MN 9):<sup>1</sup>

Amico, la tonalità edonica, la percezione, la volizione, il contatto e l'attenzione si chiamano 'nome'.

La definizione di 'nome' qui proposta non comprende la coscienza. Questa esclusione infatti è necessaria nel contesto della genesi dipendente, dato che nella sua esposizione standard la coscienza fornisce la condizione per nome-e-forma. Se in questo contesto 'nome' stesse a indicare tutto ciò che è di natura mentale, includendo con ciò la coscienza, l'implicazione sarebbe che in qualche modo la coscienza condiziona sé stessa. Pertanto, la coscienza deve essere un collegamento distinto da nome-e-forma.

### Il ruolo dei cinque fattori

I cinque fattori del 'nome' elencati nel *Sammā-dīṭṭhi-sutta* sono le attività mentali necessarie alla formazione di un concetto, cioè, letteralmente, il dare un nome alle cose. Bhikkhu K. Ñāṇananda (2003: 5) offre il seguente esempio:

Immagina un bimbo, un infante ancora incapace di parlare e comprendere il linguaggio. Qualcuno gli dà una palla di gomma e il bimbo la vede per la prima volta. Se si dice al bimbo che questa è una palla di gomma, non capirà. Come fa a conoscere quell'oggetto? La annusa, la palpa, cerca di metterla in bocca e infine la fa

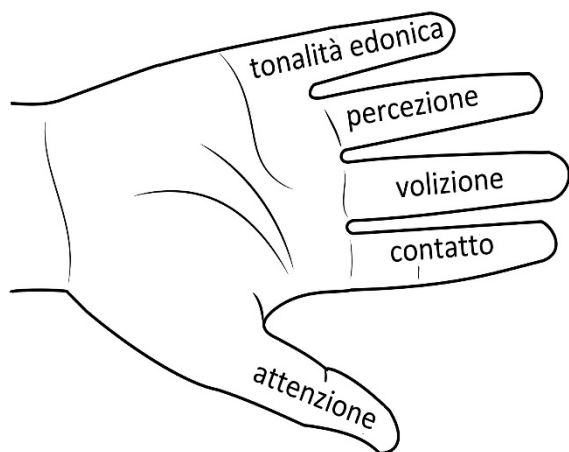
rotolare sul pavimento. Finalmente capisce che si tratta di un giocattolo. Il bimbo ha riconosciuto la palla di gomma non per via del nome che il mondo le ha assegnato, ma per via di quei fattori inclusi sotto 'nome' in *nāma-rūpa*, cioè tonalità edonica, percezione, intenzione, contatto e attenzione. Questo dimostra che la definizione di *nāma* in *nāma-rūpa* ci riporta alla nozione più fondamentale di 'nome', qualcosa come il suo prototipo. Il mondo assegna un nome a un oggetto con lo scopo di facilitare la comunicazione. Quando viene confermato da parte di altri, diventa una convenzione.

Il fatto che vi siano cinque aspetti del 'nome' può essere collegato utilmente all'etimologia del termine pāli per 'proliferazione concettuale': *papañca*. Bhikkhunī Dhammadinnā (2017: 153 nota 9) spiega:

L'etimologia di *papañca/prapañca* è connessa alla mano con cinque dita e al numero 'cinque' con la preposizione *pra-* (pāli: *pa-*; sanscrito: *pra-*) più la base del numerale 'cinque', *pañca*, che in protoindoeuropeo originariamente potrebbe aver fatto riferimento alla mano stretta a pugno (le cinque dita emergono, per così dire, dal pugno dal quale si allontanano) ... Da un punto di vista filosofico, l'etimologia di *pa-pañca* a me sembra suggerire il fatto che, secondo la prospettiva del buddhismo antico, anche una cosiddetta conoscenza di *prima mano* (espressione metaforica presente in varie lingue) è semplicemente la 'mano' di *pa-pañca* e rimane 'nelle mani di' *pa-pañca* in quanto non è emancipata dal concetto dell'ego, essendo il senso dell'io-sono il significato fondamentale di *papañca* (*asmī ti... papañcitam*, "io sono è *papañca*", SN 35.207).

In altre parole, se le cinque (*pañca*) membra del 'nome' sfuggono letteralmente 'di mano', il risultato è proliferazione concettuale (*papañca*). Espandendo un esempio originalmente suggerito da Bhikkhu K. Ñāṇananda (2015: 17),<sup>2</sup> i cinque aspetti del 'nome' possono essere messi in relazione con le cinque dita della mano.

\* Edizione originale in lingua inglese: "The Five Fingers of 'Name'", *Insight Journal*, 46 (2020): 27-36. Edizione italiana © Āgama Research Group, 2020; traduzione a cura di Bhikkhu Dhammamuninda.



## Il mignolo

Il significato di ognuno dei cinque aspetti del 'nome' può essere mostrato con le cinque dita della mano.

Il mignolo, corrispondente alla tonalità edonica (*vedanā*) è facilmente trascurato. Tuttavia, nessuna mano è completa senza il mignolo. L'impatto della tonalità edonica nel determinare i nostri atteggiamenti e le nostre reazioni viene spesso trascurato, come il mignolo.

Eppure, è fondamentale, paragonabile al colpo del pugno sul tavolo, dove il mignolo sarà il primo a entrare in contatto. La sensazione emerge al primo momento del contatto, e la sua qualità edonica tende a incidere e riecheggiare in tutto ciò che segue. Molti pensieri apparentemente ragionevoli potrebbero essere solo la razionalizzazione dell'input iniziale fornito dalla sensazione edonica in termini di piacere e dispiacere.

Continuando a esplorare il ruolo di questo dito incontriamo un gesto interessante chiamato "la promessa del mignolo". In questo gesto due persone incrociano i loro mignoli mentre si fanno una promessa. Il mignolo è anche dove viene portato l'anello con sigillo.

La tonalità della sensazione ci tiene agganciati all'esperienza analogamente a come si tengono agganciati i mignoli nella "promessa del mignolo". La sua promessa è di fornire soddisfazione duratura, cosa che in realtà non riesce mai a fare. In fondo, la tonalità edonica funziona come un sigillo che suggella un accordo esperienziale attraverso la sua qualità edonica: piacevole, in qualità di sigillo positivo, o doloroso, in qualità di sigillo negativo, impressi nell'esperienza.

Nonostante questo impatto di vasta portata, se esaminata da vicino la tonalità della sensazione risulta essere effimera come le bollicine sulla superficie dell'acqua durante la pioggia (SN 22.95). Dopotutto è solo un mignolo.

## L'anulare

L'anulare prende il nome dalla tradizionale associazione con la fede nuziale. Il ruolo della percezione (*saññā*) può essere, infatti, paragonato al matrimonio. Tuttavia, questo tipo di matrimonio non è basato sulla scelta consapevole di un impegno di unirsi. Piuttosto, fa parte di una costruzione esperienziale che di solito resta inosservata.

In accordo con la psicologia cognitiva, il buddhismo antico considera l'esperienza una costruzione mentale, ciò non equivale ad abbracciare una posizione idealista, ma sta unicamente a indicare l'impatto delle aspettative e dei preconcetti su ciò che si esperisce.

Secondo la psicologia cognitiva, la tendenza a costruire esperienze è un sottoprodotto dell'evoluzione. Prendiamo l'esempio di un uomo di Neanderthal di fronte a una situazione minacciosa che doveva prendere velocemente una decisione su come reagire. Più velocemente la scelta veniva fatta, più aumentavano le possibilità di sopravvivere. Aspettare che tutti i dati sensoriali fossero disponibili poteva essere fatale. Quindi la mente ha appreso a completare il quadro indovinando cosa dovessero significare i primi frammenti di informazione raccolti. Lisa Feldman Barret (2017: 83 e 86) spiega:

*Sei tu a costruire l'ambiente in cui vivi. Potrai pensare che il tuo ambiente esista al di fuori di te, separatamente da te, ma questa è una leggenda... le tue percezioni sono così vivide e immediate che ti costringono a credere che tu stia sperimentando il mondo *tale quale è*, mentre in realtà sperimenti un mondo *costruito da te*.*

In questo mondo costruito da noi stessi, la percezione fornisce i dettagli per l'opera di costruzione. Lo fa 'sposando' l'informazione resa disponibile dai sensi con tutto ciò che sembra rilevante nel bagaglio della memoria. Questo gioca un ruolo importante nel dare significato all'esperienza, e anche in coloro che sono pienamente risvegliati la percezione è ancora attiva. Tuttavia, nel caso di esseri umani non pienamente risvegliati, l'attività

della percezione troppo facilmente introduce pregiudizi e propensioni, sperimentati come aspetti del mondo esteriore invece che come proiezioni soggettive.

In questo modo, la percezione effettivamente è il luogo del matrimonio tra il soggettivo e ciò che è apparentemente oggettivo. La comprensione di ciò fornisce una chiave per l'intuizione profonda della natura dell'esperienza in quanto simile a un miraggio (SN 22.95).

## Il medio

Il medio è il più lungo delle cinque dita di una mano. Insieme al pollice ha una funzione centrale nello schiocco delle dita.

Si può rapportare la lunghezza del medio con la volizione (*cetanā*), il fattore mentale che effettivamente sembra emergere e ha le ripercussioni più vaste. Dal punto di vista del buddhismo antico, la volizione è centrale per il karma, come espresso nella seguente dichiarazione (AN 6.63):<sup>3</sup>

... è la volizione che io chiamo karma. Avendo intenzione, si produce karma con il corpo, con la parola e con la mente.

La posizione di base qui assunta trova espressione in altri discorsi in modo complementare. Il rapporto tra volizione e karma viene ulteriormente sottolineato in un discorso del *Nidāna-saṃyutta*, secondo cui il corpo deve essere considerato come risultato di karma precedente, costruito dalla volizione (SN 12.37). Un discorso nel *Salāyatana-saṃyutta* applica la stessa spiegazione alle sei sfere dei sensi (SN 35.145) che, analogamente, dovrebbero essere considerate come il prodotto del karma e della volizione.

Secondo un discorso del *Khandha-saṃyutta*, le volizioni in relazione agli oggetti dei sei sensi sono ciò che costituiscono il quarto aggregato, i *saṅkhārā* (SN 22.56).

Il *Samaṇamaṇḍikā-sutta* (MN 78), che impiega il termine *saṅkappa* per indicare 'volizione', mostra che le intenzioni di tipo salubre o insalubre hanno origine da una corrispondente percezione (l'anulare), così come gli atti salubri e insalubri del corpo e della parola hanno origine da un corrispondente stato mentale.

Nel contesto dell'India antica l'esaltazione del ruolo cruciale della volizione nell'attuazione del karma

sembra sia stata una posizione caratteristica del Buddha. Per esempio, l'*Upāli-sutta* (MN 56) mostra il Buddha che discute questa posizione con i giainisti i quali asserivano che, per quanto concerne il karma, le azioni fisiche sono più importanti di quelle mentali. Sebbene al primo sguardo questa sembri una posizione convincente, il Buddha la contraddisse chiarendo che poiché le azioni fisiche dipendono da un'intenzione, è piuttosto quest'ultima a costituire il fattore centrale del karma.

Lo stesso principio si ritrova anche nella regola monastica, descritta nel *Vinaya*, dove spesso l'intenzione dietro a un particolare atto può determinare se si è verificata una violazione delle regole. Ad esempio, se qualcosa è stato preso con il desiderio di rubare, l'autore ha commesso una violazione della condotta monastica piuttosto grave e quindi perde il diritto di appartenenza alla comunità dei pienamente ordinati. Senza tale intenzione però il medesimo atto non ha le stesse conseguenze (Vin III 62).

Tutto ciò converge sull'importanza cruciale del dito medio della volizione. Insieme al pollice dell'attenzione può agire come uno schiocco di dita, richiamando l'attenzione su ciò che sta accadendo.

## L'indice

L'indice serve a indicare le cose. Questo gesto tendono a farlo anche i bimbi di un anno. Pertanto, l'indice è coinvolto in una forma di comunicazione molto precoce nello sviluppo della persona.

Il contatto (*phassa*) in qualche modo serve a segnalare le cose. Proprio come quando vogliamo fare un lavoro dobbiamo trovare un posto per farlo, così il contatto è il luogo dove si verifica l'esperienza, dove può avvenire la congiunzione tra l'organo di senso e l'oggetto sensoriale. In altre parole, il contatto è il luogo dove avviene l'esperienza. L'indice è anche piuttosto abile rispetto alle altre dita già menzionate. Nel luogo di contatto si può osservare un'analogia abilità, che coinvolge un costruttore e il materiale da costruzione. Questi sono rispettivamente il nome e la forma.

Il *Mahānidāna-sutta* (DN 15) spiega che la costruzione risultante comporta due tipi, o dimensioni, di contatto: resistenza (*paṭigha*) e designazione (*adhivacana*). La forma viene 'contattata' tramite la resistenza, così come il nome viene 'contattato' attraverso la designazione.

Nel caso di raggiungimenti meditativi senza forma (come lo spazio infinito, la coscienza infinita ecc.) il costruttore è, in un certo senso, a corto di materiale e continua a rielaborare ciò che ha a disposizione. Non c'è più resistenza (derivante dal contatto con la forma), vi è solo il contatto della designazione prodotta dal singolo edificatore del 'nome'.

Con l'esperienza del Nirvāṇa, anche il costruttore viene lasciato indietro. Dato che il cantiere esiste solo finché si costruisce, a questo punto anche il cantiere viene lasciato indietro. Quando viene 'contattata' la cessazione, *nirodham phusati*, il contatto cessa, *phassanirodha*. Questo a sua volta serve come conferma definitiva della natura insostanziale dell'esperienza e del fatto che anche il contatto stesso, in quanto sito per la costruzione, viene costruito.

## Il pollice

Il pollice è il dito che conclude l'affare. Il pollice in su significa approvazione, così come abbassarlo significa il contrario. Inoltre, il pollice è il dito maggiormente richiesto per prendere in mano gli oggetti.

Il ruolo dell'attenzione (*manasikāra*) è infatti quello di afferrare le cose, determinando quale aspetto dell'esperienza prendere in considerazione. In funzione di ciò l'attenzione può anche essere considerata come particolarmente versatile tra i fattori del 'nome', così come il pollice è il più flessibile tra le cinque dita in termini di movimento.

Individuando ciò che è di interesse, l'attenzione in una certa misura funziona come un'espressione di valutazione analogamente al pollice alzato o abbassato. Questo può illustrare la duplice natura dell'attenzione, che può essere o saggia e penetrativa (*yoniso*) oppure, al contrario, imprudente e superficiale (*ayoniso*). Mentre la prima conduce alla liberazione, la seconda porta alla schiavitù. Quindi la questione cruciale riguardo l'attenzione è come viene applicata.

**SAGGIA / PENETRANTE**



**IMPRUDENTE / SUPERFICIALE**



Ambedue le applicazioni dell'attenzione coinvolgono le altre dita della mano. Tutte e cinque le dita sono richieste per una mano pienamente funzionale.

Allo stesso modo, tutti cinque i fattori del 'nome' sono richiesti per operazioni mentali pienamente funzionali, infatti rimangono attivi anche in un arahant. La differenza cruciale è solo che le cinque dita dell'arahant non 'sfuggono più di mano'; non producono più proliferazione concettuale (*papañca*).

## Abbreviazioni

AN	<i>Aṅguttara-nikāya</i>
DN	<i>Dīgha-nikāya</i>
MN	<i>Majjhima-nikāya</i>
SN	<i>Saṃyutta-nikāya</i>
Vin	<i>Vinaya</i>

## Riferimenti

Feldman Barret, Lisa 2017: *How Emotions Are Made, The Secret Life of the Brain*, Boston: Mariner Books.

Dhammadinnā, Bhikkhunī 2017: "Bhikkhu Ñāṇananda's Concept and Reality: A Reply to Stephen Evans", *Buddhist Studies Review*, 34.2: 151–180.

Ñāṇananda, Bhikkhu K. 2003: *Nibbāna – The Mind Stilled, Volume I (The Nibbāna Sermons 1 – 5)*, Sri Lanka: Dharma Grantha Mudrana Bhāraya.

Ñāṇananda, Bhikkhu K. 2015: *The Law of Dependent Arising (paṭicca samuppāda), The Secret of Bondage and Release, Volume I*, Sri Lanka: Pothgulgala Dharmagrantha Dharmasravana Mādhyā Bhāraya.

## Note

<sup>1</sup> MN I 53: *vedanā, saññā, cetanā, phasso, manasikāro, idaṃ vuccat' āvuso, nāmaṃ*.

<sup>2</sup> Ñāṇananda 2015: 17: "I costituenti di 'nāma' sono sensazioni (*vedanā*), percezioni (*saññā*), volizioni (*cetanā*), contatto (*phassa*) e attenzione (*manasikāra*). Si possono anche contare con le dita di una mano."

<sup>3</sup> AN III 415: *cetanāhaṃ, bhikkhave, kammaṃ vadāmi. cetayitvā kammaṃ karoti kāyena vācāya manasā*.